



L'ex leader della coalizione governativa Massimo D'Alema e sotto il segretario del Ds Walter Veltroni



Riccardo De Luca

LA STAMPA ESTERA

Il Times: «Andare subito alle urne»
L'Economist: «Serve un nuovo leader»

La stampa estera non lesina i commenti sulla crisi italiana. Il Times sostiene che l'Italia dovrebbe pronunciarsi sul referendum elettorale e andare il prima possibile ad elezioni anticipate. In un editoriale sulla crisi politica intitolato «Sinistra allo sbando», il giornale inglese scrive che Ciampi avrebbe dovuto sciogliere le Camere dopo le dimissioni di D'Alema. Visto che non lo ha fatto in omaggio al «solito gioco italiano del tutto fuorché le elezioni», per il Times il prossimo premier dovrà almeno impegnarsi per elezioni in tempi brevi. L'Italia ha bisogno di un sistema elettorale maggioritario pieno. Di diverso avviso il Wall Street Journal Europe secondo cui anche se la destra vittoriosa chiede nuove elezioni subito, è meglio aspettare il referendum e poi sciogliere il Parlamento. Per l'Economist, se anche il centrosinistra riuscirà a trovare «un premier tappabuchi», l'Italia sembra avviata ad un periodo di incertezza politica. Secondo il settimanale inglese D'Alema ha perso alle regionali perché è apparso troppo «acido e pigro» e la sua coalizione è troppo litigiosa. L'Economist analizza l'esito del voto e osserva che «molti elettori di centro inclinano ormai verso Berlusconi e i suoi alleati». Al centrosinistra per l'Economist non resta che lanciare sulla ribalta nazionale figure come Rutelli, Cacciari o Illy. O lo stesso Bassolino, trionfatore in Campania e possibile candidato premier nonostante «l'esser napoletano ed ex comunista non lo avvantaggia». Al momento, però, Berlusconi appare destinato a diventare «il prossimo re d'Italia», vincitore in virtù di un'immagine più accattivante e di qualche impegno elettorale azzeccato, come il giro di vite sull'immigrazione.

«Il referendum non va sottratto al popolo»

D'Alema saluta i collaboratori nel giorno del compleanno. «Non vivo un dramma...»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Palazzo Chigi se lo è portato a casa. Sotto forma di litografia. È il regalo che i dipendenti della presidenza del Consiglio hanno fatto a Massimo D'Alema ieri, giorno del suo compleanno, del saluto dovuto a chi per tanti mesi ha lavorato con lui, ed anche vigilia di una Pasqua che, per il premier ancora in carica per l'ordinaria amministrazione, sarà imprevedibilmente senza impegni istituzionali. «Per la serie e d'ora in poi solo in fotografia» ha scherzosamente commentato il presidente mostrando il regalo appena ricevuto mentre nella sala Verde del palazzo molti cercavano di nascondere l'emozione con una battuta, un sorriso, un brindisi augurando per le feste imminenti, ma anche per il dopo.

All'appuntamento con i rappresentanti di un apparato dello Stato che «è migliore e più capace di quanto la gente immagini», accompagnato dal suo staff al completo compreso Fabrizio Rondolino, portavoce della prima ora, che ha voluto comunque esserci e ha regalato al premier un libro, «Il mar d'Africa», destinato a chi ama la vela, D'Alema è arrivato poco dopo mezzogiorno. Nicola La Torre e Nicola Rossi, Claudio Velardi e Antonio Napoli, Pa-

squale Cascella e Ornella Massimi, la insostituibile segretaria di sempre, discreta ma sempre pronta ad intervenire, con la competenza di chi vive al fianco di una persona per anni. Antonio Scattolon, il fotografo ufficiale di mille avventure cui, in un giorno come questo, trema un po' l'obiettivo.

È un uomo sicuramente colpito quello che si rivolge ai «suoi», per altri pochi giorni. Ma che con sicurezza afferma di «non vivere questa vicenda come un dramma, ma serenamente. Non sono nato come presidente del Consiglio e non pensavo di restare qui fino alla pensione. Sono un uomo con le sue idee pronto a difenderle da qualunque posizione». Il distacco è difficile «per il valore dell'esperienza vissuta», e, certo, «governare è un lavoro emozionante, in cui si mettono alla prova le idee sperimentandole con il fare. Quindi, una esperienza che può tornare utile perché la politica è imprevedibile e quello acquisto qui è un bagaglio importante». Tosse, un bicchier d'acqua. Battuta: «Uno dei residui della campagna elettorale, che ha prodotto vari danni tra cui questa». Ma, come dicono casa sua, «abbiamo le spalle forti» e, quindi, dopo l'emozione, non ci sarà spazio che per la rimonta.

Per questo arrivare alla fine, in modo così rapido e imprevisto, non spinge il premier a considerazioni catastrofiche. «Dopo di me non ci sarà il diluvio» dice citando un re francese che la pensava esattamente all'opposto. «Ho

IN PRIMO PIANO

Con Veltroni per la prima volta a Botteghe Oscure si sono incontrati i figli di Gramsci e di Rosselli



L'unione delle due culture politiche, gramsciana e rosselliana, nel nuovo partito del Ds, «è un fatto storico e la storia qualche volta non si può prevedere»: così Giuliano Gramsci, figlio di Antonio, commenta un evento che il figlio di Carlo Rosselli, Alberto, non esita a definire «un'operazione coraggiosa e importante». I due eredi dei padri dell'antifascismo, Gramsci e Rosselli, si incontrano per la prima volta proprio a Botteghe Oscure (è accaduto ieri) su invito di Walter Veltroni e accettano di rispondere ad alcune domande dei giornalisti. «È un momento triste e difficile - dice Rosselli, iscritto al Ds, a proposito del voto - e spero che non ci si fermi e che questa sconfitta possa servire a ripensare certe cose e certi errori commessi». Un incontro molto significativo, quello a Botteghe Oscure, organizzato per il 50° anniversario della nascita della fondazione Gramsci: «Abbiamo invitato Giuliano Gramsci, che vive in Russia, - spiega Beppe Vacca, storico del partito e segretario della Puglia - a passare qualche giorno in Italia e a cogliere l'occasione per conoscere Alberto Rosselli. Per congiungere, attraverso gli eredi, una storia che il '900 aveva diviso».

fiducia che almeno fino al 2001, il lavoro iniziato possa essere continuato anche se in mia assenza. L'importante è che ci si impegni a proseguire in quello che si è cominciato». E la soluzione che si sta prospettando in queste ore sembra non dispiacere al premier che lascia. Va nella continuità dell'azione svolta prima da Prodi e poi da lui. L'importante è raggiungere la fine naturale della legislatura. Un record che consentirà di raccogliere i frutti di quanto

seminato in questi anni. Il Polo ora ha fretta, non vuole più fare il referendum. «Berlusconi non deve avere fretta. È un errore pensare di risolvere i problemi elettorali con una spallata politica. Lo dovrebbe sapere bene lui che nel '94 subì l'iniziativa di Bossi e anche noi abbiamo visto condizionato il nostro governare da Bertinotti. La verità è che con le attuali regole non si riesce ad avere una maggioranza stabile. Il rischio che si corre è il ritorno alla peggiore

partitocrazia». Da qui il programma per il futuro, dopo una breve e meritata vacanza. Il referendum del 21 maggio «che non deve essere sottratto al popolo italiano», che forse non sarà la soluzione a tutti i problemi ma perlomeno servirà «a mettere in agenda la questione». E poi la speranza di arrivare, entro la legislatura, a quelle riforme istituzionali «che erano un impegno preciso del programma dell'Ulivo» e che sarebbe giusto,

sempre nella visione del «paese normale» che al premier piacerebbe riuscire a costruire, portare a compimento. «È necessario per rafforzare i governi che devono essere istituzioni forti. Spero che la politica si mostri all'altezza di questo obiettivo in modo da garantire la stabilità».

L'andare in ordine sparso al referendum non sembra una garanzia di questa capacità di comprensione della politica. «La colpa è di una trasversalità che divide il Paese in conservatori e innovatori. Tocca a questi ultimi l'onere di portare avanti un progetto che poi, una volta realizzato, sarà utile a tutti». Intanto il presidente che se va fa progetti per l'immediato: l'impegno referendario, lo studio, l'approfondimento dei rapporti con i leader stranieri già coltivati in questi mesi. Esce fuori l'orgoglio di chi crede in qualcosa ed è pronto a battersi per essa fino in fondo. «Sono state molte volte ex. Ma per quello che sono nel profondo, un cittadino impegnato nella vita pubblica, non lo sarò mai».

Tra gli scatonioni che D'Alema si accinge a riempire ce ne saranno molti, visibili, pieni di documenti testimonianza del lavoro svolto, dei regali ricevuti in questi mesi e ancora ieri per i suoi 51 anni. Ma ce ne saranno altri, invisibili ma pesanti, in cui saranno conservate le esperienze umane, le scoperte, il desiderio di fare di tanti che hanno lavorato accanto al presidente. «Un patrimonio prezioso. La passione civile, l'amore per la cosa pubblica, sono un patrimonio essen-

ziale, di cui ho trovato grande ricchezza, al di là di quello che mi sarei aspettato». C'è commozione nella sala Verde. «Anche quelli che hanno votato dall'altra parte sono dispiaciuti» confida il funzionario. Peccato, ci avessero pensato prima.

Ma quel che è fatto è fatto. Massimo D'Alema esce da Palazzo Chigi con la stima anche di quanti lo hanno anche avvertito in questi mesi. Francesco Cossiga, invece di picconare, ieri mattina si è presentato nello studio del premier per dirgli tutta la sua stima. Hanno chiamato Indro Montanelli, Enzo Biagi. Politici, imprenditori che ancora credono nella grande scommessa.

Ha chiamato anche Fazio. Non Antonio, ma Fabio. Quello che ha messo a disposizione il palcoscenico di Sanremo a Jovanotti e Bono per l'appello ai grandi della terra per l'azzerramento del debito pubblico. Pensava di vivere in un paese più proiettato verso il futuro, più moderno il «monello» gentile della televisione italiana. Dice tutto il suo rammarico al presidente del quale, una volta, è stato ospite a pranzo. Poi l'uomo televisivo ha il sopravvento: «Adesso non c'è più nessuna ragione perché non venga nella mia trasmissione. A Quelli che il calcio... l'aspettiamo». Non dice di no D'Alema.

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità

